

Non avevamo nessuna intenzione di celebrare il quarantennale del '77. Questa è la verità. Intanto gli anniversari sono la più pigra delle leve giornalistiche, alla quale spesso pure noi di *linus* – diciamo la verità e mettiamo le mani avanti – non sfuggiamo. Non avevamo voglia di tornare su un periodo della storia italiana (che coincide col debutto in TV di Beppe Grillo, tra l'altro) sul quale si è depositata – tra rimpianto e paternali – qualche tonnellata di panna retorica, illustrata dalla solita foto *Ragazza e carabiniere (uno sguardo)* di Tano D'Amico (che noi amiamo, sia ben chiaro). E c'intristiva il pensiero di tornare a scrivere di supereroi mitologici come Filippo Scozzari, Andrea Pazienza e Stefano Tamburini, che non meritano certo la malinconia della torta in tavola e delle 40 candeline da soffiare. Poi, per farla breve, abbiamo improvvisamente cambiato idea. È accaduto grazie a un bellissimo testo che ci ha inviato Riccardo Giacconi, artista visivo e, tra le altre cose, autore di un recente documentario sul cantautore Alberto Camerini (quello di *Tanz Bambolina*) prodotto da Sky Arte e Careof, storico e sempre sorprendente spazio espositivo milanese. Il testo, nato da una conversazione tra Riccardo e Camerini, racconta la parabola di un cantautore che nasce dentro la contestazione extraparlamentare e ne fuoriesce sognando di diventare un arlecchino e un robot: una prospettiva esistenziale e filosofica assolutamente originale e insofferente alle proprie origini di cantautore politico. Accanto alla storia di Camerini, poi, abbiamo pensato di raccontarvi quella di un altro grande mito dell'epoca, Oreste Scalzone, autore di un libro appena uscito sul '77 e non del tutto estraneo – come leggerete – alla musica e alla canzone. Come qualcuno disse all'epoca:

**DOPO MARX
VIENE APRILE**

DOPO MARX VIENE APRILE

Dove sta Scalzone?

di **IVAN CAROZZI** illustrazione di **MARTOZ**

A proposito di un sovversivo che fa rima con «canzone»

Non sapevo davvero da che parte prendere '77, e poi..., il libro che Oreste Scalzone ha scritto per Mimesis con il giornalista Pino Casamassima. Non perché non mi sia piaciuto, al contrario, ma per la vastità dei temi e la sottigliezza dialettica della prosa. Ho pensato quindi di non complicarmi troppo la vita e di parlare dell'autore e del libro servendomi di tre semplici tracce:

- 1) Oreste
- 2) Il testo
- 3) Un ricordo personale

Oreste. Forse non tutti sanno o ricordano chi è Oreste Scalzone. Scalzone nasce a Terni nel 1947. 13 anni più tardi è iscritto alla FGCI e sua madre Eugenia, militante comunista, un po' si preoccupa per via del fumo di sigaretta che riempie la sezione. Lo racconta Scalzone in un'intervista del 2010 a Giorgio Capozzo, curatore delle pagine di satira su *linus*. Come vedremo qualche riga sotto, questo cruccio materno per la salute del figlio è quasi una premonizione. Scalzone si allontana presto dalla FGCI e dal Partito Comunista e si trasferisce a Roma. Qui, con l'amico e compagno Franco Piperno, diventa uno dei leader di Potere Operaio. Nel 1968 il nome di Scalzone finisce per la prima volta sulle pagine dei quotidiani ed entra nella storia. Partecipa infatti ai celebri scontri di Valle Giulia, a Roma, e il 16 marzo una gigantesca panca di legno, lanciata da una finestra della Sapienza dove si sono raccolti i neofascisti dell'MSI, lo colpisce con violenza sulla schiena. Frattura dell'ottava vertebra dorsale. Di questo episodio esiste un breve filmato RAI, nel quale si vede il grave della panca, con i suoi robusti spessori e i suoi spigoli ottudenti, precipitare di fronte all'insegna littoria «FACOLTÀ DI GIVRISPRVDENZA». Scalzone non è inquadrato, lo vediamo solo qualche istante dopo, tramortito e sorretto per le braccia da altri compagni, mentre uno dei



presenti, temendo il peggio, si porta le mani ai capelli. Se la cava con una lunga convalescenza. Come raccontare il resto della vita nelle poche righe che seguono? Con Potere Operaio milita e cresce all'interno di una delle tradizioni di pensiero più lungimiranti e feconde (e tuttora discusse) nel panorama della cosiddetta «nuova sinistra». Nel 1979 finisce tra gli arresti dell'inchiesta detta «7 aprile» e al termine del processo verrà condannato a 8 anni per «associazione sovversiva». Nel 1981, in permesso fuori dal carcere per motivi di salute, riesce a raggiungere la Francia (grazie

all'attore Gian Maria Volonté che lo traghetta in Corsica con la sua barca a vela), dove al riparo della dottrina Mitterrand rimane fino al 2007, anno della prescrizione del reato e del suo ritorno in Italia. Oggi Scalzone, oltre a essere presente in lotte come quella dei No Tav, è molto attivo su Facebook e ha una pagina di podcast su Soundcloud. YouTube conta decine di video che lo riguardano – compresa una clip senza parole in cui si rade la barba – nei quali Scalzone articola, cita, discerne, ragiona, rigira il filo del pensiero, congettura, deduce, polemizza, allude, argomenta, insomma esibisce nel discorso parlato il flusso di un intelletto troppo radicato nella dialettica e nell'astrazione per sagomarsi nelle regole di un qualsivoglia *storytelling*. In questo senso la persona di Scalzone è oggi un'eccezione e una sorta di macchina letteraria vivente. Del resto, come una sorta di aedo con la cetra, gira spesso per cortei imbracciando una fisarmonica e cantando *Addio Lugano bella*.

Il testo. '77, e poi... non smentisce l'inclinazione al logos fluviatile e rivela in Scalzone, inoltre, una memoria da elefante. Ecco così un ricordo del 12 marzo '77, ancora così vivo da poterlo navigare o ingrandire fino al dettaglio. Disperso il corteo (circa 100.000 persone in piazza), Scalzone ottiene

ospitalità per sé e degli amici nella casa di un pittore. Dopo essersi rifocillato chiede al pittore il prestito di un bel cappotto di cammello e qualche abito elegante per una compagna. Insieme, così mimetizzati, tornano tra le strade di Roma messa a ferro e fuoco, per una ricognizione e un largo giro panoramico, terminato il quale i due sono di nuovo a casa del pittore. Qui una donna, impiegata come «istitutrice» della figlia del pittore, chiede a Scalzone spiegazioni circa il contenuto di una scatola ritrovata in casa e forse dimenticata dalla sua comitiva di amici. Aperta la scatola, Scalzone prende atto del contenuto. Si tratta, nientemeno, di grossi proiettili del tipo per la caccia al rinoceronte, probabilmente parte del bottino di un assalto a un'armeria. Ma sul luogo di quale evento è tornato, a ceneri ancora calde, vestito di un cappotto di cammello? Lì dove si sono consumati, quel pomeriggio o altre volte, «quegli attimi di vuoto, di pauroso silenzio come di sospensione, d'aria bassa, quella pausa esterrefatta, attonita, prima che si "realizzi" davvero e che esplode, come il *flash* del dolore fisico, e fisico altrettanto, il senso dell'irreparabile». Ed eccoci così al tema dello scontro, della violenza, che nel libro è affrontato con lucidità implacabile, a partire da un aneddoto che sconcerterà solo gli ingenui. Nelle ore immediatamente successive alla bomba in piazza Fontana, Scalzone fa ingresso (con Alberto Asor Rosa) dentro un'aula di università. All'arrivo della notizia l'aula scoppia in un boato di gioia. Nessuno sa ancora che cosa è successo, infatti, e quella bomba dentro una banca potrebbe pure averla messa un compagno. «L'ovazione di quella aula magna, quella sera, è bensì reazione irriflessa, ignara, inconsapevole di sé, ma nel grumo di ambivalenze che la compone traduce anche una sotterranea convinzione che "trasformazione radicale", "cambiare la vita/cambiare il mondo" [...] son tutte cose che implicano sovversione».

Un ricordo personale. 17/12/2016, Milano. Nella sala di un centro sociale, il Cox 18, viene ospitato un reading organizzato dalla casa editrice Agenzia X. Tra gli invitati, oltre al sottoscritto, c'è anche Oreste Scalzone, che vedo attraversare l'ingresso e poi salire sul palco accompagnato dalla banda degli ottoni e dalle note di *Addio Lugano bella*. Dopo un lungo preambolo (del resto lui è il dio dei preamboli) Scalzone a sorpresa afferra il microfono e si cimenta in una vecchia canzonetta del 1942: *Dove sta Zazà?* Oreste si sgola e di *Dove sta Zazà?*, canzone che racconta la scomparsa di una donna durante la festa di San Gennaro, offre una versione pregevole di rabbia e di una volizione sorda. «Sciama» è la parola che meglio lo descrive: finisce per sdraiarsi sul palco e poi risollevarsi, seguendo gli stop e le ripartenze del brano, che ogni volta rallenta, agonizza e rinasce nel verso modificato *Dove sta Zazà e l'anarchia?* Siamo impressionati. Quanti giorni separano questa notte dal volo della panca a Valle Giu-

lia? Prima di attaccare a cantare, Scalzone aveva detto: «Il comunismo che ci strugge e sembra una chimera, lo chiameremo Zazà». La storia di una donna che si perde tra la folla a Napoli diventa la storia del comunismo (e forse della vita mai doma di Scalzone). Sono certo che questa immagine sarebbe molto piaciuta a Mark Fisher, il teorico inglese morto suicida a gennaio. Accanto a me ci sono Carlo e la sua compagna Carolina, amica di Roma, che rivela: «Sai chi ha scritto *Zazà*? Mio nonno Raffaele». Non riesco a credere alle mie orecchie. Non possiamo non farne parola con Oreste, che proprio in quel momento, sceso dal palco, ci passa accanto tra la folla. Lui sorride con tanto d'occhi, commosso e incredulo. Ecco, dove sta Zazà.

